

DAL PATRIARCATO DI GRADO
AL PATRIARCATO DI VENEZIA

Se il titolo patriarca nei primi cinque secoli aveva avuto solo un valore onorifico, dato a parecchi vescovi dell'Oriente soprattutto, e poi in Occidente forse solo al capo della chiesa di Roma⁽¹⁾, non senza un probabile influsso montanista⁽²⁾, esso acquisterà un preciso significato giuridico solo con Giustiniano⁽³⁾. Egli, compreso appieno della sua missione cesaropapista, come suddivide il territorio imperiale nella struttura esarcale, così, si può dire, dà vita, sul piano canonico, a quella patriarcale. A lui, forse, risale il concetto base della dottrina pentarchica, ovvero l'intera Chiesa cattolica stabilita su cinque patriarcati: Roma,

(¹) I profili sintetici, principali e più recenti, sul patriarcato di Grado sono: F. KEHR, *Regesta Pontificum romanorum. Italia pontificia*, VII/2, Berlino 1925 (e anastatica ibi, 1961), pp. 26-31 con bibliografia sino al 1925; V. PIVA, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, I, Venezia 1938, pp. 81-126; S. TAVANO, *Grado. Guida storico-artistica*, Udine 1976. Per il passaggio del patriarcato di Grado a Venezia: A. NIERO, *Il patriarcato di Venezia*, Venezia 1951 (a livello divulgativo); P. PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia-Grado al patriarcato di Venezia*, in *San Lorenzo Giustiniani. Nel V centenario della morte 1456-1956*, Venezia 1959, pp. 129-147; A. NIERO, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia 1961, pp. 9-13; S. TRAMONTIN, *Il culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, pp. 17-24. Per l'origine e l'evoluzione del titolo patriarca: R. VANCOURT, *Patriarcats*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XI, Parigi 1931, coll. 2253-2297; F. CLAEYS BOUUAERT, *Patriarche en droit occidental*; C. DE CLERCQ, *Patriarche en droit oriental*, in *Dictionnaire de Droit canonique*, VI, Parigi 1957, coll. 1254-1265.

(²) Sull'uso del titolo nella comunità montanista romana: P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1957, p. 529.

(³) Sintesi della teoria pentarchica: VANCOURT, *Patriarcats*, cit., coll. 2269-2275; per Giustiniano, M. JUGIE, *Justinien I^{er}*, in *Dictionnaire de*

Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, dai quali dipendono tutte le altre diocesi; una concezione federativa della Chiesa, che sarà strumentalizzata, in funzione antitetica alla dottrina romana del Primato della sede di Pietro, solo dopo la rottura con il Cerulario. A rompere codesta struttura si verificava un fatto arduo, tra il 553 e il 556, durante la nota contesa dei Tre Capitoli⁽¹⁾. La condanna dei tre scrittori orientali da parte del quinto Concilio Ecumenico, imposta da Giustiniano stesso per finalità politiche, volto a recuperare le comunità monofisite o anticalcedonesi, suonava come sconfessione e ripudio ufficiale, da parte della Chiesa, della dottrina calcedonese, che non aveva riprovato i Tre Capitoli. Si sa che papa Vigilio prima, e papa Pelagio poi, accettano *bongré, malgré*, date le discussioni senza fine e senza esiti sicuri al proposito, i deliberati conciliari. Gli unici, che si oppongono in Occidente alla prevaricazione imperiale, sono i vescovi della Val Padana, dalla Liguria, a Milano, ad Aquileia. Mentre nelle prime due province ecclesiastiche l'opposizione non determinava una modifica esterna, almeno di titoli, nella provincia aquileiese, invece, il metropolita assumeva il titolo di patriarca. Al proposito la *querelle*⁽²⁾, che ne è nata,

Théologie Catholique, VIII, Parigi 1924-1925, coll. 2285-2286; P. BATTIFOL, *Cathedra Petri. Études d'histoire ancienne de l'Église*, Parigi 1938, pp. 249-317. Bibliografia esaustiva in G. BIANCHI, *Il patriarca di Grado Domenico Marango tra Roma e l'Oriente*, « Studi veneziani », VIII (1966), p. 70, a cui si aggiunge ora: F. DVORNIK, *The Idea of Apostolicity in Byzantium*, Cambridge Mass. 1958, capp. IV, VI, VII, il quale sposta l'origine della teoria pentarchica al secolo nono; in sintesi sul problema: K. BAUS-E. EWIG, *Storia della chiesa*, II, Milano 1977, pp. 262-263 a c. di C. SALETTI e X. TOSCANI, (= Storia della Chiesa diretta da H. JEDIN).

(¹) Su tutto il problema si vedano i recenti: G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, pp. 289-312 e vastissima bibliografia sull'argomento; G. FEDALTO, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa nella « Venetia marittima »*, in A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 303-314.

(²) Sull'origine del titolo patriarca per Aquileia: A. VILLOTTA-ROSSI, *Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale alla Chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)*, « Memorie storiche forogiuliesi », XLIII (1958-1959), pp. 61-143.

non è risolta in senso pacifico, giacché si va dalle posizioni tradizionali rappresentate da Paolo Diacono, che attribuisce il titolo patriarcale al momento storico tricapitolino⁽⁶⁾, a quelle della ipercritica recente, di cui alfiere ardente è stato Roberto Cessi, che sposta l'origine del titolo a tre secoli dopo, cioè alla metà del secolo nono⁽⁷⁾. A favore della tesi tradizionale offre buon appiglio il noto testo di papa Pelagio al patrizio Giovanni riguardo al nuovo titolo, che Paolino, vescovo di Aquileia, si era arrogato: *Peto, scriveva il papa, utrum aliquando in ipsis generalibus, quas veneramus synodis, vel interfuerit quispiam Venetiarum, ut ipsi putant, atque Histriae patriarcha, vel legatis aliquando direxerit*⁽⁸⁾. Non c'è dubbio, il testo non presenta difficoltà interpretativa, se non intervenisse il principio critico dell'interpolazione, onde si sospetta che l'intero passo non sia originale: tanto più che l'appellativo *patriarcha* ci è trådito solo dalla recensio britannica delle lettere pontificie e taciuto da quella romana⁽⁹⁾. Semmai il silenzio romano indurrebbe a postulare l'originalità, giacché la sede pontificia non ha mai voluto riconoscere il titolo, almeno sino al secolo nono, poiché il patriarcato gradense, nato scismatico ai suoi occhi e tale rimasto per notevole tempo, rompeva oltretutto il concetto tradizionale dei patriarcati, se non quello pentarchico, che essa mai aveva voluto accettare, certo quello triarchico, cioè Roma, Alessandria, Antiochia, che invece sempre aveva ammesso. Senza dubbio il testo

(6) *Pauli historia Longobardorum*, edd. L. BETHMANN-G. WAITZ (MGH. *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* sec. VI-IX), II, 10, p. 78. Il testo fu ripreso, a distanza di due secoli circa, da Giovanni diacono: G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890, p. 62.

(7) R. CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, pp. 98-118.

(8) KEHR, *Italia Pontificia*, VII/2, 20-21; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 30; P.M. GASSÓ-C.M. BATTLE, *Pelagii I Papae epistulae quae supersunt (556-561)*, Abbatia Montisserati 1956, p. 734.

(9) FEDALTO, *Organizzazione...*, 311; G. BIASUTTI, *Apertura sul cristianesimo primitivo in Aquileia*, Udine 1968, pp. 18-20; CUSCITO, *Cristianesimo antico...*, 36-37.

di Paolo Diacono è giunto a noi con peculiare chiarezza, laddove, narrando la calata longobarda del 568, ricorda che il titolare di Aquileia (...) *beatus Paulus patriarcha, Longobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit* ⁽¹⁰⁾. Prescindiamo dunque dalla tesi del Cessi, o teoria gradense, che Paolo Diacono si sia servito di una cronaca gradense, suggestionato forse dal testo papale di Pelagio ⁽¹¹⁾; prescindiamo, diciamo, giacché, se seguissimo l'ipotesi dello studioso padovano, sono maggiori e sempre più gravi le aporie, al punto che, invece di chiarificare, confondono tutto. Ci chiediamo allora per quale motivo Paolino, con sicurezza, o forse il predecessore Macedonio, abbiano assunto il titolo rivoluzionario di patriarca, goduto solo dalla pentarchia giustiniana? Dobbiamo procedere per via di ipotesi. Forse ha giocato un peso non indifferente la motivazione teologica. Agli occhi del vescovo aquileiese, tanto Costantinopoli quanto meglio Roma, sia con Giustiniano sia con l'imbelle papa Vigilio, avevano abbandonato la linea severa dell'ortodossia, soprattutto quella calcedonese, che costituiva ed ha costituito uno degli assi portanti della Fede cattolica con il diofisismo del Cristo, dal quale discendeva, a sua volta, il diofisismo politico, espresso nella dottrina gelasiana del *sacerdotium et regnum* ⁽¹²⁾. A difendere l'ortodossia calcedonese, che era poi la

⁽¹⁰⁾ *Pauli, Historia langobardorum...*, II, 10, 78; sul valore del gesto di Paolino: TAVANO, *Grado...*, 17; e CUSCITO, *Cristianesimo antico...*, 314-315.

⁽¹¹⁾ CESSI, *Le origini...*, 98-118. Certo non è di indifferente peso la sottoscrizione di Elia al sinodo gradense, del 579, nel quale non si firma come *patriarcha*: R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Padova 1940, pp. 8-13, cosa che avrebbe senz'altro compiuto se tale egli fosse stato in quel momento politico-religioso. Alla pari Elia tace codesto titolo nelle epigrafi dedicatorie della basilica gradense di S. Eufemia, dove appare solo *praesul* ed *episcopus*: G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, pp. 455-458.

⁽¹²⁾ Sull'importanza del diofisismo teologico calcedonese nei riflessi su quello politico e la dottrina gelasiana, in sintesi: A. FRANZEN, *Breve*

fede di tutta la Chiesa, si presentava, *vergin di servo encomio*, il vescovo di Aquileia, onde egli solo, con i suoi suffraganei, diventava il vero patriarca dell'Occidente, dopo il tradimento di quello di Roma e l'acquiescenza degli altri di Oriente. Ci si può domandare a questo punto perché codesto titolo sia stato preteso dal pastore aquileiese e non, ad esempio, da quello di Milano o di Genova. Probabilmente sono intervenute motivazioni di altro ordine, configurabili nella simpatia spiccata della sede aquileiese verso le sedi orientali, con prevalenza verso Alessandria, qualora si accolgano le suggestive recenti interpretazioni, proposte dal Biasutti su una alessandrinità di fatto della sede aquileiese⁽¹³⁾. Né escludiamo neppure un tentativo di autocefalia politica, oltreché religiosa, di Aquileia rispetto alla struttura esarcale adriatica, se è vero che papa Pelagio insisteva, nel 559, con il ravennate patrizio Giovanni per riportare con la forza all'ortodossia romana il riluttante pastore aquileiese⁽¹⁴⁾. In effetti, a Grado rimasero Paolino e i successori, Probino, Elia, Severo, sempre in rotta con Roma. Addirittura Elia nella consacrazione della nuova cattedrale, nel 579, metteva in evidenza polemica l'aspetto calcedonese, intitolando l'edificio alla patrona del concilio del 451, qual'era S. Eufemia, anche se non si può escludere si sia verificata una *esauguratio* parziale, interpretando la prima delle cosiddette martiri aquileiesi, Eufemia, Tecla, Dorothea ed Erasmo, in senso calcedonese⁽¹⁵⁾. Ed Elia ancora, come si sa, rendeva più solenne il rito, convocando un sinodo dei

storia della Chiesa, Brescia 1970, traduzione italiana di A. PINI, pp. 105, 111.

(13) G. BIASUTTI, *La tradizione marciiana aquileiese*, Udine 1959; *Apertura sul cristianesimo primitivo in Aquileia*, Udine 1968; *Otto righe di Rufino*, Udine 1870; *Aquileia e la chiesa di Alessandria*, in *Antichità altoadriatiche*, XII (1977), pp. 215-229; *Taxis kai diathesis*, « Le panarie », 43 (1979), pp. 41-44.

(14) P.L. LXIX, coll. 393-397; 411; 413-414; CUSCITO, *Cristianesimo...*, 31, 294.

(15) CUSCITO, *Cristianesimo...*, 315-316; FEDALTO, *Organizzazione...*, 316, che propende tout court per la martire calcedonese.

vescovi della *Venetia et Histria* (¹⁶). Morto Severo, nel 607, Candidiano, che lo sostituì, era entrato in comunione con Roma ponendo fine allo scisma tricapitolino. Non fu peraltro dello stesso parere tutto il suo clero, ragion per cui, una parte di esso, ostinata avversaria all'unione, dopo l'elezione di Candidiano, ritornava sul continente e, sotto la protezione di Gisulfo, Duca del Friuli, acclamava tra le rovine di Aquileia il monaco Giovanni come suo patriarca e metropolita (¹⁷). A partire da questo momento ci furono due patriarcati di Aquileia: quello di terraferma che, divenuta Aquileia inabitabile, risiederà successivamente a Cormons, Cividale e Udine, e quello di Grado che, dopo il secolo VIII, risiedette a Venezia. Così in sintesi scriveva il Duchesne (¹⁸). E Paolo Diacono concludeva la sua narrazione con l'amara conclusione: (...) *Et ex illo tempore coeperunt duo esse patriarchae* (...) (¹⁹), quasi una eco lontana del regno di Da-

(¹⁶) C.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, IX, 914; *Dizionario dei Concili*, II, Roma 1961, p. 148; CUSCITO, *Cristianesimo...*, 315-318; FEDALTO, *Organizzazione...*, 315-318.

(¹⁷) PAULI, *Historia Langobardorum*, IV, 33; PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, 111.

(¹⁸) L. DUCHESNE, *L'Église au VI^e siècle*, Parigi 1925, p. 247. La notizia accolta dal Duchesne, per il sec. VIII, non trova riscontri obiettivi. Il KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 29, afferma che la residenza in Venezia, presso la chiesa di S. Silvestro, risale al sec. X, senza pure citare la fonte. L'area per edificare il palazzo patriarcale in Venezia fu acquistata dal patriarca Enrico Dandolo, nel 1156, presso la chiesa di S. Silvestro: G.B. GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, IV, Venezia 1795, 41. Pare che la chiesa di S. Silvestro fosse di diritto gradense sin dal 989, GALLICCIOLLI, *Delle memorie...*, II, 860; PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 89. Forse, secondo il Bianchi, i Patriarchi di Grado incominciarono a sostare a S. Silvestro solo ai tempi delle invasioni poponiane: BIANCHI, *Il patriarca di Grado, Domenico Marango...*, 32-33. Per la presenza degli interessi gradensi in Venezia non si dimentichi la località *Funtegam patriarchatus* nella pieve di S. Luca, forse del secolo X. L. LANFRANCHI-G.G. ZILLE, *Il territorio del Ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958, p. 57.

(¹⁹) PAULI, *Historia Langobardorum*, IV, 33.

vide, unito dapprima, e diviso per sempre poi con lo scisma di Geroboamo. La nostalgia verso Aquileia induceva, qualche anno dopo, il patriarca Fortunato ad abbandonare la sede lagunare per rifugiarsi con i suoi tesori nella vecchia metropoli⁽²⁰⁾. In questo modo la chiesa gradense si vedeva decapitata e priva della sua autonomia giuridica. Il momento era pericoloso, ch  la conquista tenacemente difesa da anni per l'indipendenza da Aquileia, arrischiava di venire perduta. Fortuna volle che il clero gradense ricorresse a Papa Onorio, come colui che poteva difendere una sede in comunione con quella romana a differenza dell'avversaria Aquileia, ancora ferma nelle posizioni scismatiche. Ed Onorio inviava, nel 628, quale patriarca Primigenio, un membro del clero romano, a cui destinava come suffraganei i vescovadi dell'opposta costa istriana⁽²¹⁾. La situazione nondimeno non era mai tranquilla. Il vicino patriarca di Aquileia ormai stava diventando una pedina di manovra dei duchi longobardi contro la piccola sede gradense, legata ancora agli interessi dei nemici bizantini. Per ora, non lui piombava su Grado con la violenza, per costringerla a rientrare nell'obbedienza religiosa di Aquileia: bastava solo che il duca del Friuli, Lupo I, nel 680, invadesse la pacifica cittadina lagunare per metterla a ferro e fuoco⁽²²⁾. Ma quando sulla fine del secolo, nel 699, secondo il Paschini, anche il patriarcato di Aquileia abiurava lo scisma tricapitolino, si verificava la situazione di due patriarcati ormai ambedue ortodossi, per i quali non sussistevano pi  le motivazioni ideologiche di contrapposizione⁽²³⁾. Bisognava che la situazione si risolvesse su piano canonico. Vero   che per il momento contro Grado varranno sempre le ragioni politiche, onde i Longobardi

⁽²⁰⁾ *Cronica de singulis patriarchis*, 10; KEHR, *Italia Pontificia*, VII/2, pp. 75, 79, 89; G.P. BOGNETTI, *La continuit  delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel regno longobardo*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale*, pp. 415-454.

⁽²¹⁾ CESSI, *Documenti...*, I, 23-24; KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 8.

⁽²²⁾ PAULI, *Historia Langobardorum*, V, 17; PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 123; PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 134.

del regno di Desiderio agivano sui vescovi istriani, suffraganei di Grado, per indurli a recedere dall'obbedienza al povero patriarca gradense ed accogliere quella del potente pastore di Aquileia⁽²⁴⁾. Tutto questo sapeva di raffinata manovra politica giacché, caduta Ravenna, nel 751, in mano longobarda, era caduto anche il baluardo politico a cui Grado si appoggiava. E c'erano riusciti i perfidi Longobardi, come li chiamava il patriarca gradense Giovanni, scrivendo a papa Stefano, tra il 768 e il 772, ad indurre i vescovi istriani alla ribellione: cosa che aveva destato amare querimonie del citato Giovanni al citato papa, il quale per consolarlo, se da un lato invitava i vescovi ribelli a riaccostarsi a Grado, dall'altro gli faceva presente che non era migliore la sua situazione, preso nella morsa della politica anti-papale di Desiderio⁽²⁵⁾. Senonché per il papa la situazione migliorava con il regno Franco, a differenza di Grado, dove l'avversario aquileiese, fosse necessità politica o fosse abile calcolo machiavellico, sposava appieno gli interessi dei nuovi padroni, riprendendo le vecchie finalità di costringere i vescovi istriani ad abbandonare per sempre la sudditanza gradense. Nel gioco diplomatico, questa volta, si intrometteva il triestino patriarca gradense Fortunato, che conduceva per suo conto una politica filo-franca, certo indotto dalla necessità di salvare la sua giurisdizione con armi pari a quelle dell'avversario aquileiese⁽²⁶⁾. Ma a questo punto si profilava all'orizzonte il successore politico della caduta Ravenna, cioè di Bisanzio lontana, vale a dire il nascente dogado veneziano, che si stava organizzando quale forza a sé stante con la dinastia dogale particiaca. A codesta non garbava la politica filo-franca del patriarca Fortunato, onde, costretto più volte alla fuga, essa pensava di rendere la piccola sede gradense suo feudo, prendendola sotto la sua protezione a

(24) KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 12, 13.

(25) KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 25, 26; PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 135.

(26) PASCHINI, *Storia del Friuli...*, 158-163; PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 137.

mezzo di una serie di patriarchi, scelti d'ora in poi, cioè dall'825, sempre fra il clero olivolense, che è, a quanto dire, della Venezia realtina. In tutto questo, sotto sotto serpeggiava un interesse non strettamente religioso, qual era la necessità di impedire la caduta della sede gradense nell'orbita franca prima e del regno italico e dell'impero ottoniano poi, ai fini di tenere aperte le vie del commercio verso i pacsi del Nord e verso l'opposta sponda istriana, di cui Grado sul piano canonico era legittima signora col suo diritto metropolitico. Non dunque per via politica poteva l'avversario aquileiese aver ragione di Grado. Tentò allora quella canonica, molto più logica per due patriarchi. L'iniziativa partiva sempre da Aquileia, onde, nell'827, il suo dinamico patriarca Massenzio riusciva ad indire a Mantova un concilio plenario con la partecipazione dei metropolitani padani, oltre, ben inteso, con tutti i suoi suffraganei, Istria compresa⁽²⁷⁾. Questa volta le manovre di accerchiamento contro Grado, invano tentate per l'innanzi, non sarebbero potute fallire. Ma il suo patriarca, il veneziano Veniero Tresmondo, forse appunto perché veneziano, che è, come a dire, abile diplomatico, non si lasciò cadere tanto facilmente nella trappola. Egli ne era l'imputato, ma a Mantova non si fece vedere, limitandosi solo all'invio di un osservatore, scrive il Paschini⁽²⁸⁾.

La decisione del Concilio non poteva non essere se non antigradense: Grado non aveva alcun diritto di restare sede patriarcale e metropolitica: tanto più che nella vecchia contesa tricapitolina il torto era stato suo e non di Aquileia. E come in precedenza allo scisma essa era stata *plebs* di Aquileia, così ora doveva ritornare. Nondimeno, né il patriarca imputato né i successori, si guardavano bene di accogliere i deliberati mantovani, anche se l'imperatore Lodovico II, nell'854, li avvalorava in pieno⁽²⁹⁾. Buon per Grado che la Sede Apostolica, fer-

(27) CESSI, *Documenti*, I, 83-92; FEDALTO, *Organizzazione...*, 386-391.

(28) PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 138.

(29) PASCHINI, *Storia del Friuli...*, 172-173; PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 139.

ma nella consueta politica prudentiale, non li aveva accettati. Del resto, provassero gli aquileiesi a costringere Grado con la forza perché rinunciassero ai suoi privilegi patriarcali, proprio ora che, a metà del secolo, aveva avuto inizio la serie dei patriarchi, appartenenti alla dinastia particiaca⁽³⁰⁾! Semmai il tentativo sarà compiuto da Lupo secondo, poco dopo il 932, quando invase Grado *armata manu*, salvo poi a scendere a patti con il doge veneziano Pietro Candiano, che gli aveva decretato l'embargo dei generi di prima necessità, provenienti dalla via marittima⁽³¹⁾. Oltretutto, il doge poteva giocare una carta abilissima contro il pastore aquileiese nella sua condizione, legata intimamente alla politica imperiale. Ma neanche un secolo dopo, quando nel 1024, fuggito in Istria il doge Ottone Orseolo assieme al fratello Orso, patriarca di Grado⁽³²⁾, non parve vero al patriarca aquileiese Popone, erede della politica ecclesiastica di potenza, come il lontano antecessore Massenzio, approfittando della crisi politica che investiva il dogado in quegli anni nella contrapposizione degli interessi opposti dei grossi clan Barbolani, Centranico, Flabiano, di piombare su Grado rimasta sola senza il suo pastore, per aver finalmente ragione, costringendola con la forza ad accogliere la sentenza mantovana, sicuro oltretutto dell'appoggio dell'imperatore Corrado II, di casa Salica⁽³³⁾. Ma aveva calcolato male Popone. I Veneziani compresero quale pericolo si profilava su Grado con una dominazione aquileiese, che in pratica non era se non la *longa manus* dell'impero di Germania, volto a riprendere nella laguna quel predominio, crollato neanche cinquant'anni prima con la caduta della dinastia dogale dei Candiano⁽³⁴⁾. Venezia, ormai, con gli Orseolo aveva com-

(30) PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 90.

(31) PASCHINI, *Storia del Friuli...*, 192.

(32) PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 95-98; R. CESSI, *Politica, Economia, Religione*, in *Storia di Venezia*, II. *Dalle origini del Ducato alla IV Crociata*, Venezia 1958, p. 262.

(33) PASCHINI, *Storia del Friuli...*, 217; PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 140; CESSI, *Politica...*, 258-259, 261-262.

(34) CESSI, *Politica...*, 216-218.

piuto la sua scelta in favore delle fortune in ascesa della dinastia macedone di Bisanzio, onde, per scongiurare la fine di una indipendenza dall'impero germanico, richiamava e Doge e Patriarca⁽³⁵⁾. Codesto, allestita una flotta, poté in breve tempo liberare la sua sede, ricacciando l'invasore. Per questi meriti e per la sua capacità di governo, i Veneziani nel contempo lo avevano eletto vice-doge e, secondo qualche cronista e lo stesso Dandolo, addirittura doge durante l'interregno conseguente alla cacciata del doge Centranico (1032), tirannico e despota⁽³⁶⁾.

Ritornato infine a Grado, Orso si dava da fare per il restauro di tutte le chiese rovinate da Popone. Ora per difendersi meglio da lui, lui da abile veneziano, dava inizio alla battaglia delle Bolle, come la definisce il Paschini⁽³⁷⁾. Se Popone per invadere Grado si era fatto forte di un documento canonico, qual era il sinodo mantovano, egli Orso lo batteva con armi migliori, appoggiandosi all'autorità papale. Papa Giovanni diciannovesimo, in dicembre di quell'infausto 1024, gli riconosceva tutti i vecchi diritti metropolitici⁽³⁸⁾. Ma quando gli interessi più vasti della politica europea sopravvanzassero quelli locali, si vide appena tre anni dopo, ché lo stesso Papa compiva un amaro voltafaccia negando la precedente concessione, con la riaffermazione che Grado era solo *plebs* di Aquileia, senza alcun diritto di arrogarsi il titolo patriarcale⁽³⁹⁾: fatti dovuti con estrema probabilità alle pressioni dell'imperatore Corrado secondo, che presiedeva il Sinodo romano. Al gradense Orso non restava se non recarsi di persona a Roma per far presente al papa l'inganno in cui era caduto, onde, nel 1029, conseguiva una bolla, che negava ogni valore alla decisione di due anni prima, reintegran-

(35) PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 96.

(36) PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I; CESSI, *Politica...*, 263-264.

(37) PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 140.

(38) KEHR, *Italia pontificia*. VII/2, 78.

(39) M.G.H. *Legum*, sectio IV: Const. et Acta pub. I, p. 82, 38; KEHR, *Italia Pontificia*, VII/1, *Provincia Aquileiensis*, Berlino 1923, 53; CESSI, *Politica...*, 262.

dolo patriarca di Grado *pleno iure* ⁽⁴⁰⁾. Morto papa Giovanni, Popone rispondeva a Grado con le stesse armi. Portatosi presso il nuovo papa Benedetto nono, gli strappava ancora una concessione antigradense, che rinnovava le decisioni giovanee del 1027 ⁽⁴¹⁾. Questa volta, Popone, sicuro che il Papa stava dalla sua parte, piombava nel 1041-1042 di nuovo su Grado, distruggendo con la consueta ferocia quanto il buon Orso aveva restaurato dopo la prima invasione ⁽⁴²⁾. A questo punto la Repubblica di Venezia non poteva restare inerte innanzi alla prepotenza aquileiese. Due anni dopo, nel 1044, essa inviava al papa filoponiano un'ambasceria ufficiale che, a nome del patriarca gradense e del doge Domenico Contarini, chiedesse l'abrogazione del decreto papale del 1027 ⁽⁴³⁾. La questione era scivolata dunque dal piano canonico a quello politico, come se l'offeso fosse la Repubblica stessa. Il papa, forse nel clima della riforma pregregoriana, dava ragione appieno all'ambasceria, condannando l'azione di Popone come *detestabile nefas*; obbligandolo a restituire quanto aveva rubato, *suadente diavolo*, e riconoscendo a Grado la piena dignità patriarcale; proclamando anzi il suo pastore (...) *ecclesiae novae Aquileiae patriarcha* (...) ⁽⁴⁴⁾. La rivincita gradense, o meglio del suo veneziano patriarca, o meglio ancora di Venezia stessa, non poteva risultare più completa.

Ormai il vento spirava favorevole alle fortune gradensi. Infatti neanche dieci anni dopo, nel 1053, Leone nono comunicava ai vescovi della Venezia ed Istria che Domenico Marango

⁽⁴⁰⁾ PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 96.

⁽⁴¹⁾ PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 41.

⁽⁴²⁾ PASCHINI, *Storia del Friuli...*, 226; PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 97; CESSI, *Politica...*, 282, che sfuma molto la narrazione delle cronache.

⁽⁴³⁾ KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 86-87; R. CESSI, *Venezia ducale*, II, 33-36.

⁽⁴⁴⁾ KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 87; E. STEINDORFF, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III*, I, Lipsia 1874, p. 258; CESSI, *Le origini...*, 130-131; C. VIOLANTE, *Venezia fra papato e impero nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, p. 60.

patriarca di Grado (...) *immo novae Aquileiae* (...) era intervenuto al sinodo romano, dove si era definito che (...) la nuova Aquileia fosse da ritenersi capitale e metropoli di tutta la Venezia ed Istria ed invece il prelato friulano si accontentasse di starsene entro il territorio longobardo (...) (⁴⁵). Leone nono aveva tutto l'interesse di appoggiare il patriarca gradense, sia perché Venezia lo aveva accolto entro le sue rive, e gli aveva dato buoni aiuti nella lotta antinormanna, sia perché il Marango, uomo dotto e di raro equilibrio, amico del cardinale Umberto di Selva Candida, intratteneva buoni rapporti con Pietro, patriarca di Antiochia in quel decennio cruciale, in cui si consumava lo scisma tra le due chiese di Oriente e di Occidente (⁴⁶). In effetti il Marango, nel 1054, si era presentato a Pietro come patriarca di Grado. Questi gli aveva rimbeccato che non riconosceva né il titolo suo, né quello di Aquileia, giacché, fedele alla teoria pentarchica, gli precisava come esistono cinque sensi nel corpo, così esistono solo cinque patriarcati nel corpo della Chiesa, onde l'appellativo gradense sapeva di intrusione ingiustificata (⁴⁷). Ben poco serviva ai fini pratici la garbata polemica fra i due patriarchi. Più pericolosa semmai si prestava la novella intitolazione Grado-Nuova Aquileia, per i risvolti giurisdizionali, nelle diocesi lagunari, come rileva il Cessi (⁴⁸). Se Grado era la nuova Aquileia

(⁴⁵) KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 90; VII/1, 60; G. BIANCHI, *Il patriarca di Grado Domenico Marango...*, 35-36.

(⁴⁶) Su tutto il periodo si rimanda al saggio cit. del BIANCHI, *Il patriarca di Grado Domenico Marango*. Accogliamo la tesi di A. DANDULI, *Chronica per extensum descripta* a c. di E. PASTORELLO, R.I.S.², Città di Castello 1940, p. 212, sulla venuta di Leone IX a Venezia, accolta da H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gota 1905, p. 444; dal KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 29; *Rom und Venedig bis ins XII Jahrhundert*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XIX (1927), p. 100, a differenza del CESSI, *Politica...*, 288, che ritiene solo una permanenza papale ai margini della laguna. Su tutto il problema: BIANCHI, *Il patriarca di Grado...*, 30-31.

(⁴⁷) P.G., CXX, 723-750. Edizione critica, traduzione italiana e commento in BIANCHI, *Il patriarca di Grado...*, 82-125.

(⁴⁸) CESSI, *Le origini...*, 139-140.

leia, gli episcopati istriani, certo, dovevano accettare lo jus metropolitico; non però quelli sorti al di fuori dello ius della vecchia Aquileia, quali erano i lagunari, da Caorle a Cittanova Eracleana, a Equilo, a Matamauco, a Olivolo soprattutto, che vedevano minacciata la loro autonomia, legata piuttosto al potere del doge che a quello del patriarca. Ne nacque la crisi della seconda metà del secolo sì da turbare la chiesa veneziana e da mettere il clero suffraganeo compatto contro il metropolita gradense, avverte ancora il Cessi. Il fatto fu notato da papa Gregorio settimo che, il 31 dicembre 1074, scriveva al doge Domenico Selvo, esortandolo a non lasciare il patriarca gradense isolato nella sua sede, in tanta povertà, in tanta ristrettezza (...) indecente persino per un semplice vescovado (...) ⁽⁴⁹⁾. L'antecessore, per codesti motivi, aveva abbandonato il luogo, e l'attuale minacciava di seguirne l'esempio. Tutto questo sapeva di velate pressioni perché la sede patriarcale fosse trasferita in Venezia stessa. In questo modo il dissidio delle diocesi del dogado si sarebbe risolto nella vicinanza dei due poteri civile e religioso, entro la stessa sede. Ma perché non si potrebbe avvertire nelle parole di Gregorio settimo pure un rimprovero, proprio a quel doge Selvo, che stava approfondendo tesori nel compimento della terza fabbrica di S. Marco ⁽⁵⁰⁾, nonché non aveva lesinato i mezzi, nell'impegno economico e militare, in favore della nascente dinastia Comnena contro i Normanni ⁽⁵¹⁾? Se si voleva, si poteva risolvere la situazione economica e morale del pastore gradense. Per allora Venezia, tranne la concessione nel 1107 da parte del doge Ordelafo Falier al patriarca di Grado dei diritti nella chiesa di S. Archidano di Bisanzio ⁽⁵²⁾, fece orecchi da mercante. E

⁽⁴⁹⁾ KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 98.

⁽⁵⁰⁾ F. FORLATI, *Da Rialto a S. Ilario*, in *Storia di Venezia*, II, 648-655; ID., *La basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, Trieste 1975, pp. 73-96.

⁽⁵¹⁾ CESSI, *Politica...*, 307-318.

⁽⁵²⁾ F. CORNER, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae in decades distributae*, III, Venezia 1749, pp. 66-71.

continuò a farli anche innanzi alle reiterate richieste di Pasquale II, fra il 1109 e 1115, di risolvere la situazione di questo povero patriarca, che in Venezia non aveva alcuna parrocchia dove dimorare in modo conveniente⁽⁵³⁾. Infatti, se la Repubblica *de iure* non aveva voluto accettare il patriarca di Grado entro la capitale stessa, *de facto* egli vi aveva preso abitazione, in via remota, forse, già fin del secolo nono in parrocchia di S. Silvestro nel cuore di Rialto⁽⁵⁴⁾.

Innanzi alla volontà veneziana di non trasferire in città la sede patriarcale, perché per allora non rientrava nei suoi interessi politici ed economici, la Sede apostolica interveniva per suo conto per accrescerne dignità e prestigio, onde, nel 1154, papa Anastasio quarto, aggiungeva allo ius metropolitico sulle diocesi lagunari quello sulle tre piccole sedi episcopali del golfo liburnico, Veglia, Arbe ed Ossero⁽⁵⁵⁾. Quando poi, l'anno dopo, Adriano quarto, concedeva allo stesso patriarca Enrico Dandolo, che la Repubblica aveva procurato di allontanare da Venezia nel 1148 in uno dei consueti contrasti tra le due autorità, civile e religiosa, lo ius primaziale sopra l'arcivescovado di Zara affinché il patriarcato gradense (...) per la sua ristrettezza non apparisse presso i semplici troppo inferiore ed umile (...) ⁽⁵⁶⁾, che mai faceva se non di provocare la Repubblica in favore del suo patriarca, riabilitandolo ai suoi occhi ed estendendone i poteri in territori, dove essa stava impegnandosi ai fini politici? In-

⁽⁵³⁾ KEHR, *Italia pontificia...*, VII/2, 37, 108, 109.

⁽⁵⁴⁾ Forse risale alla fine del secolo i primi passi di possesso gradense nella parrocchia di S. Silvestro, indotti dal fatto che il patriarca di Grado, Vittore, fu eletto a tale sede nell'877, provenendo dalla chiesa di S. Silvestro, come attesta Giovanni diacono: MONTECOLO, *Cronache veneziane...*, 125, che è fonte ben informata per il periodo, e dopo di lui dal *Chronicon Altinate*: R. CESSI, *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*, Roma 1933, p. 17.

⁽⁵⁵⁾ KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 117; CESSI, *Politica...*, 394-395.

⁽⁵⁶⁾ KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 118, 119, 120; CESSI, *Politica...*, 379, 380, 385.

somma pare che tutto inducesse la Sede apostolica a voler che il patriarca di Grado diventasse patriarca di Venezia. Insisteva il papa Adriano nelle sue politiche provocazioni, giacché due anni dopo, il 13 giugno 1157, affidava al patriarca gradense il governo delle chiese e dei cittadini veneti entro i territori dell'Impero di Oriente⁽⁵⁷⁾. Si noti, lo ius si estendeva a tutti i cittadini veneti, e non di Venezia solo, quasi che l'autorità metropolitana in patria fosse valida anche nel nascente impero marittimo. A Venezia il pastore gradense viveva sicuro. E Grado restava lontana, borgata sempre più sola, onde, profittando, forse, di codesta situazione, l'antico rivale aquileiese, il patriarca Ulrico di Treffen aveva un ritorno di fiamma, occupandola nel 1162⁽⁵⁸⁾. Operazione sbagliata, senza dubbio, come quella che significava un'ovvia provocazione politica contro Venezia, in favore del Barbarossa. In effetti, sconfitto e catturato il vanesio pastore aquileiese, la Repubblica gli faceva pagare amaramente il gesto, costringendolo a patteggiare col doge, se voleva riavere la libertà, e pagargli d'ora in poi ogni anno il tributo di dodici pani e di dodici porci, oggetto di feste popolari non senza scherno nelle generazioni avvenire, scrive il Paschini⁽⁵⁹⁾. Venezia in questi anni stava accrescendo il prestigio internazionale mediante la pace tra la Chiesa e l'Impero, accogliendo, nel 1177, in S. Marco papa Alessandro III e il Barbarossa con tutti i vescovi della Venetia et Histria, compresi dunque anche i due patriarchi⁽⁶⁰⁾. Il papa, forse perché resosi conto di persona dell'anomala situazione del pastore gradense, forse per riconoscenza verso di lui, che lo aveva ospitato nel suo palazzo patriarcale di S. Silvestro⁽⁶¹⁾, forse per accrescere il decoro di Venezia stessa, certo per por fine ai contrasti reali o futuri con il locale vescovo di

(57) KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 121.

(58) PASCHINI, *Storia del Friuli...*, II, 42; CESSI, *Politica...*, 399-400.

(59) PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 144.

(60) CESSI, *Politica...*, 417-422.

(61) S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, II, Venezia 1854, pp. 104-105.

Castello, insisteva ancora una volta presso il governo perché la sede gradense fosse per sempre trasferita in città. Tanto più che fra le due antiche rivali, Grado e Aquileia, ormai si stipulava la pace, nel 1180, a Roma davanti al papa stesso. Se Grado rinunciava ai pochi possessi in quel di Aquileia e ai diritti metropolitici nelle sedi istriane, Aquileia in cambio gli concedeva sia la pieve di Latisana con le cappelle dipendenti, da Ronchi e Bevazzana, sia quella di S. Fior di sotto, nel Campardo coneglianese, con le sue cinque pertinenze⁽⁶²⁾. Ma in pratica ancora una volta Venezia non dava retta alle richieste papali. Eppure il vescovo locale di Castello continuava a lagnarsi contro l'invadenza del suo metropolita, che cercava di formarsi a sue spese una diocesi patriarcale in Venezia, rosicchiandogli diritti su pievi e su chiese. A por fine alla situazione, incresciosa, non c'è che dire, intervenne papa Innocenzo III, nel 1200, che riconosceva di ius gradense alcune parrocchie veneziane già di ius castellano, come S. Silvestro, S. Giacomo dell'Orio, S. Maffio, S. Martino, S. Canciano e le chiese dei Crociferi e di S. Clemente⁽⁶³⁾, nonché i curiosi diritti parziali su S. Trovaso, per cui un neobattezzato, se fosse uscito da una porta, diventava suddito gradense mentre, se fosse uscito da un'altra, restava suddito castellano⁽⁶⁴⁾.

Ancora nel 1231 Gregorio nono doveva prendere le difese del più debole vescovo castellano contro gli accresciuti appetiti giurisdizionali veneziani del patriarca⁽⁶⁵⁾. Se per l'innanzi poco aveva interessato Venezia il trasferimento della sede patriarcale

⁽⁶²⁾ PASCHINI, *Storia del Friuli...*, II, 52; PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 144; PIVA, *Il patriarcato di Venezia*, I..., 107-110.

⁽⁶³⁾ PIVA, *Il patriarcato di Venezia...*, I, 111-112.

⁽⁶⁴⁾ CORNER, *Ecclesiae venetae...*, V, 240-242. La tradizione del neo-battezzato è solo orale.

⁽⁶⁵⁾ PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 145. In prosiegua di tempo, secondo il Cosmi, citato dal GALLICCIOLLI, *Delle memorie...*, II, 766, nel 1364 addirittura il patriarca di Grado avrebbe tentato presso il doge di ottenere la diocesi di Castello in commenda: fatto che avrebbe significato un'unione ad personam dei due territori in favore del patriarcato gradense.

entro la capitale, d'ora in poi le sarebbe garbato ancor meno, ch , conquistata Bisanzio nel 1204, aveva voluto per s  il titolo patriarcale ⁽⁶⁶⁾, quello che valeva innanzi ai popoli dell'impero di Oriente, avviati a divenire suoi sudditi. Tutt'al pi  in Bisanzio stessa, per interesse del doge Ziani, nel 1206, venivano dati al patriarca di Grado beni immobili e mobili per migliorare la condizione economica ⁽⁶⁷⁾. Questo gli poteva bastare s  da por fine alle continue lamentele, presso la Sede Apostolica, delle sue condizioni penose. Ma la potenza marittima della Repubblica dopo lo splendore duecentesco si avviava a lento declino, insidiata soprattutto da Genova, onde ne nacque la lotta secolare fra le due rivali, che determin , quasi conseguenza, l'abbandono della politica marinara e l'inizio di quella continentale.

In effetti tra il 1404 e il 1420 la Repubblica si impadroniva di quasi tutta la Padania centro-orientale, compreso il patriarcato di Aquileia ⁽⁶⁸⁾. I due patriarchi, ostili per secoli, gravitavano ormai entro il suo territorio: tanto pi  che Lodovico camerlengo, nel 1445, accomodava con la Santa Sede la spregiudicata conquista veneziana, come la chiama il Paschini, del territorio aquileiese ⁽⁶⁹⁾. In questo clima, l'8 ottobre 1451 papa Nicolo V, approfittando della morte del patriarca di Grado, con bolla *Regis aeterni*, procedeva alla soppressione delle due diocesi, la metropolitana di Grado e la suffraganea di Castello, unendone i due territori e creando la nuova entit  giuridica del patriarcato di Venezia ⁽⁷⁰⁾. Grado recava in dote solo il nome, ch  era ridotto

⁽⁶⁶⁾ G. FEDALTO, *La chiesa latina in Oriente*, I, Verona 1973, pp. 162-172; II, Verona 1976, p. 90.

⁽⁶⁷⁾ CORNER, *Ecclesiae venetae...*, IV, 86-90. I beni immobili consistevano in parecchie case presso le mura di Bisanzio; presso Dronario, presso il mare, presso S. Achindino e S. Giovanni de Cornibus: CORNER, *Ecclesiae venetae...*, III, 90.

⁽⁶⁸⁾ PASCHINI, *Storia del Friuli...*, III, 1968; G.C. MENTS, *Storia del Friuli, dalle origini alla caduta dello stato patriarcale*, Udine 1969, pp. 242-250.

⁽⁶⁹⁾ PASCHINI, *Dal patriarcato di Aquileia...*, 146.

⁽⁷⁰⁾ F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venezia 1721, col. 1292; *Bullarum*, III/3, Roma 1740, p. 68.

a duemila anime appena e le piccole *enclaves* accennate di Latisana, del Campardo e delle sei parrocchie veneziane, nonché, dal 1440, il territorio palustre della diocesi di Cittanova-Eraclea⁽⁷¹⁾: Castello invece portava la consistenza del territorio realtino. Il vescovo di Castello, Lorenzo Giustiniani, diventava il primo patriarca di Venezia⁽⁷²⁾. Il processo auspicato da secoli si stava concludendo. Ma quali motivi avevano indotto Venezia ad un repentino cambiamento al proposito? Secondo il biografo di Lorenzo Giustiniani, il nipote Bernardo, il gesto sarebbe stato provocato o dal papa stesso, *inscia repubblica*, o dal vescovo locale, Lorenzo Giustiniani; anzi il doge, il potente Francesco Foscari, lo avrebbe chiamato *ad pedes*, per spiegazioni al proposito⁽⁷³⁾. Tutto ciò sa di topos agiografico, non c'è dubbio, secondo la linea ispiratrice del bios bernardiano. Migliore invece, e più vera, la soluzione, narrata dal Romanin, secondo il quale la richiesta del titolo patriarca di Venezia sarebbe stata voluta dal governo stesso⁽⁷⁴⁾. Ed allora, ripetiamo, quali le motivazioni immediate del gesto? Non ci è dato di conoscerle su dati di fatto. Nondimeno alcuni elementi ci possono aiutare a capirle. Il patriarcato di Bisanzio ormai si stava avviando alla fine sotto l'attacco turco. Innanzi alla sua prevista caduta in mano blasfema, così come ci si dava da fare, e più lo si sarebbe fatto in futuro, per salvare reliquie e tesori sacri dalla profanazione islamica⁽⁷⁵⁾, appariva conveniente che Venezia, la capitale dell'impero marittimo di Oriente, che solo resisteva ancora ai Turchi, fosse pure sede patriarcale, quasi nuova Bisanzio, quasi continuità della vecchia Bisanzio. Alcuni elementi confortano l'ipotesi, come la rico-

(71) UGHELLI, *Italia sacra*, V, 1154.

(72) Su di lui quale sintesi bibliografica: A. NIERO, *Laurent Giustiniani*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, IX, Parigi 1976, coll. 394-401.

(73) B. JUSTINIANUS, *Vita S. Laurenti Justiniani* in *Sancti Laurenti Justiniani, Opera omnia*, I, Venezia 1751, p. XVII.

(74) ROMANIN, *Storia documentata...*, IV, 84.

(75) Cenno sommario A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi*, in S. TRAMONTIN..., *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, pp. 183-208.

struzione della chiesa dogale di S. Zaccaria, dove, osserva il Dellwing, sui capitelli delle colonne veniva allora scolpita l'aquila imperiale di Bisanzio⁽⁷⁶⁾; oppure come il fatto stesso di trasferire da Bisanzio, nel 1454, a Venezia il corpo di S. Atanasio, patriarca di Alessandria, anche se in pratica, ora sappiamo, si trattava di un patriarca scismatico duecentesco di Bisanzio⁽⁷⁷⁾. Allora contava il prestigio del titolo patriarca. A tutto ciò aggiungiamo, suggestionati dalla ricerca della studiosa tedesca, Barbara Marx⁽⁷⁸⁾, l'entrata in gioco della coscienza di Venezia, *altera Roma*, quando, tra il 1421 e il 1451, si faceva cadere il millenario della fondazione della città. I due poteri del *Princeps* e del *Pontifex*, se unificati nella Roma imperiale, se appaiati nella Bisanzio medievale, potevano dar lustro e ancora servire per fini politici ed economici nella Venezia moderna, che si riteneva la storica e legittima erede dell'una e dell'altra città.

(76) H. DELLWING, *Die Kirche S. Zaccaria in Venedig. Eine ikonologische Studie*, « Zeitschrift für Kunstgeschichte », 37 (1974), pp. 224-234.

(77) D. STIERNON, *Le quartier de Xérolophos à Constantinople et les reliques vénitiennes de S. Athanase*, « Revue des études byzantines », XIX (1961), pp. 165-188; ID., *S. Atanasio, Bibliotheca sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 543-544.

(78) BARBARA MARX, *Venezia - altera Roma? Ipotesi sull'umanesimo veneziano*, Venezia 1978.